

ANNO IX.

FASC. I.

AB/43

RIVISTA ITALIANA

DI

SOCIOLOGIA

INVENTARIO
4515
UNIVERSITÀ-PADOVA

CONSIGLIO DIRETTIVO

A. BOSCO — G. CAVAGLIERI

G. SERGI — V. TANGORRA — E. E. TEDESCHI

GENNAIO-FEBBRAIO 1905

IST. ANTROPOLOGIA
UNIVERSITÀ DI PADOVA
BIBLIOTECA

Coll.
Inv. 7644

- E. CATELLANI La politica internazionale nelle condizioni sociali presenti.
 A. SOLMI Sulla storia economica d'Italia nell'alto medio evo.
 G. ARIAS La storia del diritto medievale e i problemi sociali odierni.

Rassegne analitiche:

- G. MONDAINI L'Estremo Oriente e le sue lotte.
 G. DEL VECCHIO Il comunismo giuridico del Fichte.

Rassegna delle pubblicazioni: Sociologia generale, Metodologia delle scienze sociali, Storia e critica delle dottrine sociali, Storia delle istituzioni sociali, Storia dell'incivilimento, Antropologia ed etnografia, Demografia, Psicologia sociale, Economia sociale, Etica sociale, Scienza giuridica, Scienza politica, Sociologia criminale, Movimento sociale contemporaneo, Questioni sociali contemporanee, Filosofia e scienza contemporanea (*L'indice nell'interno della copertina*).

Notizie (*L'indice nell'interno della copertina*)

PROPRIETÀ LETTERARIA

FRATELLI BOCCA - EDITORI

TORINO-MILANO-ROMA

zione e Amministrazione: ROMA, VIA VENTI SETTEMBRE, 8

ISTITUTO
R. UNIVERSITÀ
N. 5040
IX.
DI ANTROPOLOGIA
PADOVA

Abbon. annuo: L. 10 per l'Italia
Fr. 15 per l'estero

Un fascicolo: L. 2 per l'Italia
Fr. 3 per l'estero

Sommario della *Rassegna delle pubblicazioni* e delle *Notizie*

SOCIOLOGIA GENERALE - Annunci di opere e di articoli di riviste	Pag. 97
METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 98
STORIA E CRITICA DELLE DOTTRINE SOCIALI - Recensioni: FRANCO SAVORGNAN, <i>L. Gumplowicz</i> , « Geschichte der Staatstheorien ». — Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
STORIA DELLE ISTITUZIONI SOCIALI - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 103
STORIA DELL'INCIVILIMENTO - Recensioni: ROBERTO CESSI, <i>A. Mattei</i> , « Della fondazione del Monte di Pietà di Padova e dei primordi della sua gestione ». — Riassunti di riviste: <i>M. von Brandt</i> , « Le condizioni sociali del Giappone »; <i>Robert de Caix</i> , « I Francesi al Canada ». — Annunci di opere e di articoli di riviste.	» 104
ANTROPOLOGIA ED ETNOGRAFIA - Riassunti di riviste: <i>C. von Ujfalvy</i> , « Il tipo etnico degl'Irani ». — Annunci di opere e di articoli di riviste	» 112
DEMOGRAFIA - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 114
PSICOLOGIA SOCIALE - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 115
ECONOMIA SOCIALE - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 116
ETICA SOCIALE - Annunci di opere e di articoli di riviste	» ivi
SCIENZA GIURIDICA - Riassunti di riviste: <i>G. Messina</i> , « I Concordati di tariffe nell'ordinamento giuridico del lavoro ». — Annunci di opere e di articoli di riviste	» 117
SCIENZA POLITICA - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 120
SOCIOLOGIA CRIMINALE - Riassunti di riviste: <i>G. von Rohden</i> , « Le cause sociali del delitto ». — Annunci di opere e di articoli di riviste	» 121
MOVIMENTO SOCIALE CONTEMPORANEO - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 124
QUESTIONI SOCIALI CONTEMPORANEE - Riassunti di riviste: <i>S. R. Steinmetz</i> , « Il femminismo e la conservazione della razza »; <i>Hans Fehlinger</i> , « Leggi americane e britanniche sull'immigrazione »; <i>Alberto Caroncini</i> , « L'insegnamento delle scienze sociali »; <i>J. Du Plessis</i> , « La donna e la cultura ». — Annunci di opere e di articoli di riviste	» 125
FILOSOFIA E SCIENZA CONTEMPORANEA - Annunci di opere e di articoli di riviste	» 131
NOTIZIE — La scuola superiore di scienze economiche e sociali di Londra. - Congresso internazionale di psicologia. - Istituto internazionale di statistica. - Congresso internazionale di assistenza pubblica	» 132

La politica internazionale nelle condizioni sociali presenti ⁽¹⁾

I.

Tre elementi agiscono insieme, come generatori dei fatti e delle situazioni, nella politica internazionale: il fattore geografico, quello economico e quello sociologico. Nel primo cooperano alla loro volta due cause: l'uomo e la sede; e in questa le condizioni della sede, che son designate comunemente colla parola poco italiana ma ormai molto chiaramente espressiva, di ambiente.

Quale reciproca efficacia abbiano l'uno sull'altro il gruppo umano e la sua dimora, quale specificazione di attitudini ne derivi per ogni diversa combinazione di gente e di sede, anche quando uno solo dei due elementi venga a mutare, molti geografi, in parte nostri e quasi dimenticati, hanno, a più riprese, notato.

Da ultimo un illustre tedesco testè defunto, il Ratzel, ha ridotto quelle ricerche e quei risultati a sistema, e colla « Geografia Politica » e l'« Antropogeografia » ha creato una scienza che, alleata della Geografia, della Storia e della Politica, pur si distingue da tutte le altre per una propria individualità.

All'elemento economico, considerato come generatore di fatti sociali, una moderna scuola di pensatori ha voluto dare troppo esclusiva importanza. Ma quantunque il materialismo storico abbia dovuto passare ormai dalla offensiva alla difensiva, è certo che un contributo notevole ne resterà definitivamente nello studio dei fatti storici e in quello più ampio della evoluzione dei popoli e degli Stati. Basti accennare

(1) Prelezione d'un corso per l'Università Commerciale « Luigi Bocconi » di Milano, iniziato il 14 gennaio 1905.

a tale proposito ai risultati delle ricerche fatte in ogni paese da un quarto di secolo circa la storia economica, ed alla nuova luce che ne è stata riflessa sulle epoche e le regioni cui quelle ricerche si riferivano. Anche nel campo dell'alta volgarizzazione, il capitolo dedicato dall'Adler alla questione sociale nella *Storia Universale dello Helmholtz*, è ad un tempo un risultato del materialismo storico, e un misurato riconoscimento del contributo che dall'indirizzo in quello esagerato, può derivare alla conoscenza dei fatti storici e a quella della evoluzione delle società umane.

Infine il fattore sociologico, considerato secondo il criterio più ristretto e più tecnico della scuola francese, è il più recente di tutti come oggetto di studio metodico, ma non è ormai inferiore agli altri come guida riconosciuta necessaria per l'intelligenza della storia. Macaulay indicava il giusto indirizzo manifestando il proposito di narrare le vicende dei popoli più diffusamente che non gli atti dei governi, e di descrivere piuttosto i movimenti del pensiero e i mutamenti del costume, che non gli intrighi delle corti o il furore delle battaglie. Ma perchè lo storico possa efficacemente seguire tale indirizzo, nessuna guida è migliore della sociologia, che studiando la vita collettiva del corpo sociale, arriva a spiegare, e ad illustrare nella loro preparazione e nelle loro conseguenze, fenomeni storici o già erroneamente attribuiti a determinanti accidentali nella loro origine, o già mal giudicati in relazione alle loro conseguenze. Le nuove discussioni suscitate, i dubbi sollevati e i risultati ottenuti dalle pubblicazioni fatte o dirette dal Dürckheim, dimostrano quanta importanza ormai si riconosca all'indirizzo sociologico nello studio delle manifestazioni più varie dell'attività umana e della cultura.

Dimostrare l'importanza di questi elementi nello studio della storia, equivale a riconoscerne il valore in quello della politica. La storia è in gran parte la politica del passato, come la politica, sfrondata di tutte le accidentalità infeconde di risultati, prepara la storia del futuro. Ed è evidente che quei vari ordini di fatti e quelle varie specie di energie che hanno agito sulla vita collettiva dei nostri antenati, agiscono pure, in mutabili proporzioni, più o meno inavvertiti, sui fenomeni sociali della vita contemporanea. Sicchè alle varie indagini e conoscenze necessarie per comprendere ed illustrare le vicende del passato, è naturale che debbano corrispondere indagini e cono-

scenze analoghe per comprendere le condizioni e le vicende del nostro tempo.

II.

Ma mentre, così pensando, si riconosce in realtà l'esistenza e la efficacia di cause che hanno pur sempre esistito ed operato, anche quando il pensatore non le avvertiva, v'è al contrario, nella estensione del loro manifestarsi contemporaneo, un fenomeno che per la prima volta si è prodotto nella nostra epoca. Chi studia ora la storia o la politica seguendo un indirizzo geografico, economico e sociologico, non fa che riconoscere la esistenza di energie che hanno in ogni tempo operato nel determinare le vicende della vita collettiva. Ma chi osserva inoltre come tali energie operino attualmente, in modo uniformemente diffuso e coordinato, su tutta la superficie del mondo e sulla vita di tutta l'umanità, riconosce un fenomeno che i più antichi osservatori non avrebbero potuto notare, perchè non ha precedenti nelle epoche anteriori alla nostra.

La universalità delle manifestazioni della vita sociale è infatti il risultato forse più nuovo che il secolo XIX abbia trasmesso al secolo XX. Il collegamento delle grandi reti ferroviarie continentali e il loro coordinamento colle linee transoceaniche di navigazione a vapore, hanno determinato un moto così continuo e rapido di persone e di cose, da poter paragonarsi alla circolazione del sangue di un ente organicamente costituito. Il coordinamento delle linee telegrafiche continentali coi cavi sottomarini, ha così completamente superato gli ostacoli del tempo e dello spazio nelle comunicazioni fra le parti più lontane del mondo, da poter paragonarsi al sistema di azione e di reazione dei centri nervosi sugli organi del pensiero e della parola.

Ma a questa universalità delle manifestazioni più evidenti della vita contemporanea, corrispondono la universalità e la solidarietà altrettanto costanti dei più vari fenomeni meno evidenti o meno continui della vita collettiva. Se un Congresso è bandito fra i cultori di qualunque gruppo di scienze o fra i seguaci di qualunque fede religiosa o tendenza sociale, i cittadini dei più diversi e lontani paesi vi sono rappresentati. Se in qualunque Stato si commette una grande ingiustizia, una reazione morale concordemente vibrante in tutti gli

altri, infligge agli autori almeno la pena della riprovazione universale, e dimostra che mai come ora il detto antichissimo « homo sum et nihil humani a me alienum puto » ha corrisposto alla realtà.

Nè minore è la solidarietà nei fenomeni della vita materiale. L'uso delle forze d'acqua d'Italia può influire sul prezzo del carbone del paese di Galles, e far temere la probabilità d'una minacciosa concorrenza alle industrie più varie della Germania e degli Stati Uniti. Lo sviluppo dell'orticoltura e della frutticoltura nella California e nell'Australia, può minacciar di miseria i coltivatori della Sicilia; e il perfezionamento del caseificio e dei trasporti frigoriferi delle carni in America e in Australia, può minacciare gli allevamenti della Svizzera, e arrestare la floridezza dell'industria del latte della Danimarca. La occupazione russa della Manciuria, chiudendo un mercato nelle estreme regioni dell'Asia orientale, può far meno prospere o rovinose in America o in Inghilterra molte fabbriche cotoniere. La scarsità accidentale di prodotto del cotone negli Stati Uniti, o la recente diffusione della sua coltura nell'Uganda, può a vicenda rallentare o render più attiva la produzione industriale del Lancashire. La scoperta di un motore più economico in America può scuotere la vita industriale, la invenzione d'un esplosivo o di un sottomarino più perfetto nel Giappone, può scuotere la sicurezza militare ed economica in tutto il resto del mondo.

Tanta universalità nella circolazione della vita sociale e nei suoi effetti, è mirabilmente illustrata da quanto è avvenuto nel mercato del denaro per effetto della guerra russo-giapponese. Si combatte da un anno nelle regioni di quell'Oriente che fu detto fra noi estremo, perchè, situato agli ultimi limiti dell'Asia, era ancora per l'Europa, cent'anni or sono, quasi oltre i limiti della concreta conoscenza. I centri finanziari onde quella guerra lontana si alimenta, son però per la Russia, Parigi e Berlino; per il Giappone, Londra e in grado minore New-York.

Se la squadra russa di Vladivostok riesce a minacciare seriamente quella nemica dell'ammiraglio Kamimura, si rafforza il credito russo nelle due grandi Borse continentali d'Europa, e il risparmio dei piccoli agricoltori e commercianti francesi, che forse sarebbero incapaci d'indicar sulla carta geografica la situazione di Tokio e di Pietroburgo, affluisce quasi automaticamente con rinnovata fiducia nei

maggiori serbatoi delle classi bancarie dirigenti, donde è riversato in grandi masse al tesoro russo che ne abbisogna. Se Liao-Yang cade in mano dei Giapponesi, se la flotta russa di Port Arthur è distrutta, se quella piazza forte è espugnata dal tenace avversario, un nuovo prestito giapponese può collocarsi più favorevolmente sulle piazze di Londra e di New-York, e i capitalisti grandi e piccoli delle isole britanniche, contribuendo all'acquisto di nuovi cannoni per l'esercito e di nuovo carbone per le navi del Mikado, e pagando a più caro prezzo il titolo che rappresenta la garanzia degli interessi e del capitale corrispondente al loro contributo, dimostrano la diffusa e riconfermata fiducia nell'avvenire economico Giappone.

Ma in varia guisa tutto ciò agisce, ben oltre i limiti dei centri bancarii che potrebbero dirsi i quartieri generali della finanza dei belligeranti, sul mercato mondiale del denaro. Il Giappone, dall'inizio della guerra al termine dell'anno finanziario 1904, abbisognava di 1,250,000,000 di franchi, cioè di 25 milioni di franchi per settimana. Circa due terzi della somma, cioè 15,000,000 per settimana, equivalenti a 780,000,000 franchi dovevano attingersi al credito interno ed estero. Il prestito di 250,000,000 franchi, collocato nel Maggio del 1904, al prezzo di 93 $\frac{1}{2}$ per cento a Londra e a New-York, e la successiva emissione di 300 milioni di franchi fatta a meno di 94, richiamarono al Giappone, o misero in Europa a disposizione dell'amministrazione giapponese, una grande quantità di numerario.

Il Giappone doveva contemporaneamente immobilizzare a Londra 28,375,000 franchi per il servizio degli interessi, scaduti nel corso del 1904, dei suoi debiti vecchi e nuovi. A quella somma dovevano aggiungersi altre importanti scorte per le eventuali importazioni di riso e per i necessari rifornimenti di carbone, che ammontarono, durante i primi sette mesi del 1904, ad un valore di oltre 19,000,000 di franchi. Più importanti ancora dovevano essere le somme necessarie in Europa all'amministrazione giapponese per acquisto di materiale di guerra, circa il quale, per motivi connessi colla sicurezza propria e coll'obbligo di neutralità dei venditori, quell'amministrazione non ha pubblicato alcuna notizia. Così avveniva, d'un lato che le vicende del conflitto asiatico richiamassero dall'Europa all'Estremo Oriente ingenti somme di denaro; dall'altro che l'entità effettiva di questo richiamo diminuisse, essendo la risultante di due fatti reagenti

l'uno sull'altro, a tanta distanza di spazio: le necessità finanziarie dell'erario giapponese, e gli acquisti che il Giappone era costretto a fare sul mercato europeo.

L'America del Nord assorbiva nel tempo stesso una notevole quantità di oro giapponese per effetto dell'importazione aumentata in Giappone di materiale da guerra, cui faceva contrasto la diminuzione verificatasi nell'esportazione della seta giapponese in America. A questa deficienza nel bilancio commerciale avrebbe provveduto la « esportazione invisibile » giapponese, rappresentata dalla quota del prestito giapponese del Marzo 1904 assunta dalla finanza americana. Ma quel vantaggio svaniva, perchè gli Americani riversarono a fine di speculazione su Londra una gran parte dei loro titoli giapponesi, prima del versamento delle due ultime rate della somma sottoscritta. Tanta maggior quantità di oro doveva pertanto importarsi dal Giappone a San Francisco, e richiamarsi a tal fine da Londra. La somma assorbita da San Francisco al principio del secondo semestre del 1904 ammontava a circa 187,500,000 franchi; quella richiamata ad Hong-Kong e Shanghai, per acquisto di riso e di argento, a circa 39,500,000.

Per effetto di tali bisogni, la riserva aurea della Banca del Giappone, che era di circa 300,000,000 franchi alla fine del 1903, era ridotta nel Luglio del 1904 a poco più di 180,000,000. A sostenere la fiducia nel proprio credito sul mercato di Londra, il governo giapponese ricorreva frattanto ad un'altra forma di garanzia, trasferendo a Londra il prodotto dell'oro giapponese esportato agli Stati Uniti, e formando alla Banca d'Inghilterra in nome della Banca del Giappone, un fondo di riserva in buoni del tesoro britannico. Così avveniva che le vicende della guerra giapponese richiamassero in Asia una parte importante del risparmio accumulato europeo; che d'altronde la larga misura nella quale il Giappone doveva ricorrere alla agricoltura e alla industria europea, riducesse assai minore dell'appello al credito il richiamo effettivo di numerario. Così si spiegava come, per il controperare di cause varie apparentemente così lontane, il mercato del denaro risentisse, meno di quanto avrebbe potuto credersi, gli effetti della guerra, negli Stati europei, che hanno una buona finanza. Ma si spiegava altresì perchè, anche in questi Stati, un appello straordinario al credito internazionale, non fosse più consigliabile in tali

condizioni. Sicchè l'Italia che, malgrado la guerra russo-giapponese, evitava il ripetersi dell'aggio dell'oro, doveva, per effetto di quella stessa guerra, rimettere ad altro tempo le operazioni di credito necessarie per la conversione della rendita.

III.

Da tanto sviluppo di solidarietà intellettuale e morale, sociale e politica, che investe tutte le regioni e tutti i popoli, è derivato un necessario coordinamento di tutti gli Stati del mondo. L'esistenza di uno Stato isolato nella sua condotta e nella sua politica, diventava ormai impossibile. Anzi può affermarsi che uno Stato il quale ora presumesse di restare isolato a quel modo, riuscirebbe invece il più inutilmente imprevedente, perchè si troverebbe, senza possibilità di preventiva difesa, sacrificato alle esigenze della vita collettiva di tutti gli altri.

Nei rapporti internazionali l'effetto più immediato di questo nuovo modo di essere e di operare, è stato il passaggio dal sistema dell'equilibrio politico europeo a quello dell'equilibrio mondiale. Poichè i fenomeni intellettuali ed economici della vita umana hanno acquistato, come cause e come effetti, carattere di universalità; poichè ogni turbamento della vita normale, dovunque si produca, diffonde in una vastissima cerchia, a guisa di onde elettriche, le sue conseguenze; poichè in tanta ampiezza di territori, si è diffusa, per effetto di migrazioni e di commercio, l'orbita dei diretti interessi di ciascuno Stato; poichè infine le conseguenze indirette di ogni conflitto fanno sentire dovunque il loro contraccolpo sul mercato industriale e su quello del denaro, sulle energie di un concorrente o sulla disposizione favorevole o sfavorevole di un altro; mai come ora si è potuto notare nella società degli Stati un carattere così completo di universalità. Sicchè, senza trascendere ad esagerazioni, è permesso di affermare che un conflitto militarmente localizzato come quello attuale dell'estremo Oriente, o localizzato diplomaticamente come quello dell'Oriente vicino, in realtà interessi e non solo intellettualmente, ma praticamente interessi in varia misura, tutti gli Stati del mondo.

Due confronti esprimono in modo tangibile questo mutamento operatosi durante l'epoca contemporanea, nelle proporzioni geografiche della politica internazionale. Nel 1815 e nel 1856 questa era diretta ed ispirata dalle grandi monarchie continentali europee e dalla Gran Bretagna. Nel 1905 quella politica è ispirata e diretta dai grandi Stati europei associati cogli Stati Uniti d'America e col Giappone. Il campo di quella prima vicenda di accordi e di lotte che ebbe il suo epilogo nel Congresso di Vienna, era l'Europa; il campo degli accordi e delle gare fra gli Stati contemporanei, è il mondo. Da tale unità politica del mondo, è derivato che mentre gli Stati europei giudicavano nel 1815, situati politicamente fuori dell'Europa il basso Danubio e la Turchia, ora gli Stati americani e il Giappone formano con quelli una famiglia molto più stretta da rapporti e interessi comuni, che non fosse al principio dello scorso secolo la piccola famiglia degli Stati europei. Dalla stessa causa è derivato che gli Stati Uniti d'America, i quali nel 1823 credevano di poter isolarsi nel loro continente proclamando la dottrina di Monroe, ora, strappati a quella politica solitaria dall'impero delle circostanze, abbiano dovuto indursi ad agire con la diplomazia e con le armi nel Pacifico e nel Mar della Cina, e siano attratti dai propri interessi a quegli accordi e a quelle alleanze di fatto, che potrebbero trascinarli un giorno nelle stesse complicazioni politiche dell'Atlantico orientale e del Mediterraneo.

Di tanta vastità di vita internazionale, sono specifiche e confortanti manifestazioni, fuori dei conflitti d'aspirazioni e d'interessi politici, quelle Unioni amministrative che, o come quelle Postale e Telegrafica, già comprendono quasi tutti gli Stati del mondo; o, come molte altre analoghe, tendono ad uno sviluppo territoriale indefinito. Rispetto ai fini particolari di quelle Unioni, il mondo è già organizzato come unità politica federativa; e la città dove ha sede l'Ufficio dell'Unione può considerarsi, quanto ai fini di quella, come capitale del mondo o di una gran parte dei suoi territori. E d'altronde, anche nei rapporti propriamente detti di Diritto internazionale, in grado minore quella Conferenza dell'Aja di cui tutti hanno parlato e parlano; in proporzioni maggiori l'altra Conferenza dell'Aja della quale pochissimi han parlato fuori di quelli che professano la tecnica del diritto, hanno contribuito alla codificazione di norme obbligatorie uniformemente in tutto il mondo, considerato come un'unica società organizzata.

IV.

Mentre in tal guisa si va modificando la società internazionale, mutano in modo corrispondente anche le condizioni di esistenza dello Stato singolo, e i necessari obbiettivi della sua politica. Sir John Seeley, in quel mirabile e profetico libro sull'espansione dell'Inghilterra, che fu pubblicato vent'anni or sono, considerava già l'efficacia di tali nuove circostanze sulla coesione dell'impero coloniale britannico. L'onor. Giorgio Wyndham, nel recente discorso rettorale pronunciato da quella stessa tribuna di Glasgow, dalla quale cinquanta-cinque anni or sono aveva parlato Macaulay assumendo il medesimo ufficio universitario, riconosceva ed analizzava le conseguenze di quelle condizioni sullo sviluppo interno e sullo stesso concetto fondamentale dello Stato.

Sedotti da quella comune illusione storica, che fa considerare il presente come un risultato definitivo di preparazioni anteriori, anziché riconoscervi un ulteriore stadio di preparazione d'un futuro indefinitamente destinato a mutare, noi siamo abituati a considerare lo Stato nazionale contemporaneo come l'ideale non superabile della società politica organizzata. In realtà questa specie di Stato rappresenta una gravitazione politica che può combinare, con minor sacrificio che prima non si fosse potuto imporre all'uno o all'altro, l'elemento personale della popolazione omogenea, e l'elemento reale della dimora.

L'antico Stato romano fu il risultato estremo della gravitazione politica determinata intorno a sè con la forza, dal genio di una razza dominatrice. Il suo dominio ha potuto esplicarsi in modo così assoluto, e con sacrificio così completo della individualità politica e dell'orgoglio delle genti dominate, che quando la cittadinanza romana fu estesa a tutti gli abitanti dell'impero, quella concessione non ebbe, dal punto di vista politico, il valore di una assimilazione nazionale, ma bensì quello di un pareggiamento di tutti nella medesima obbedienza. Aiutata dalla facilità delle comunicazioni e del transito, ne usciva l'idea cosmopolita, che eliminando, da una moltitudine di tiepidi cittadini del mondo, il concetto della patria, distruggeva nella

popolazione dell'impero gli elementi della coesione politica e le attitudini alla resistenza.

Il concetto personale dello Stato predominò in altra guisa nella vita politica dell'Europa dopo la distruzione dell'impero d'Occidente. Dopochè una razza sola preponderante aveva assoggettato a sè il mondo conosciuto, unificandolo in un medesimo impero; varie razze, capaci di resistere a quella senza che una di loro riuscisse a sostituirla nel disciplinare tutte le altre, frazionarono politicamente l'impero, e frazionarono giuridicamente per genti, non poche delle regioni che gli erano appartenute. Consolidati poi i governi delle popolazioni eterogenee nelle rispettive sedi, queste informarono il nuovo concetto dello Stato. Ogni paese si trovò diviso in varie frazioni separatamente governate; e allora il patriotismo locale e quello di Stato si confusero stranamente coi ricordi dell'antico patriottismo imperiale, nella coscienza generale delle popolazioni europee.

Sulle rovine del feudalismo, dopo il vano tentativo di un nuovo accentramento politico universale per opera del Papato o dell'Impero rinnovato, hanno potuto agire con migliore fortuna varie gravitazioni politiche particolari, che, combinando in più vasta area il concetto di popolazione omogenea e quello di particolare dimora, hanno creato i moderni Stati nazionali. La « nazionalità » di tali Stati non significa più, come l'antica « razza », un fatto primordiale di vera o creduta origine comune, ma il riconoscimento di un risultato psicologico di assimilazione. A questa è dovuto che la gravitazione politica vi abbia potuto essere secondata dall'elemento personale in sedi tanto più vaste.

Nè quell'elemento personale, appunto perchè piuttosto psicologico che fisico nella sua unità, può riuscir efficace senza contrasti. Ogniqualvolta nuovi fatti psicologici diffusi, sviluppano nel mondo elementi di nuove affinità elettive che agiscano come variamente centripete fuori dei singoli Stati o, come variamente centrifughe in ciascuno Stato, questo è scosso nei suoi fondamenti e minacciato nella sua esistenza. Così è avvenuto quando la rivoluzione religiosa, durante i secoli XVI e XVII, ha raggruppato in Europa le parti rivali, indipendentemente dagli Stati cui rispettivamente appartenevano i loro aderenti. Il fenomeno si è ripetuto, per un periodo di tempo più breve, durante la rivoluzione politica continentale del secolo XVIII.

Il movimento sociale più o meno rivoluzionario, ha avuta un'efficacia analoga nel determinare, indipendentemente dalle divisioni politiche e nazionali dei territorii, le pacifiche manifestazioni di classe del secolo XIX, nè è scevro di pericoli per la coesione dei singoli Stati e per la tranquillità dell'Europa nel secolo XX.

V.

Ma, pur prescindendo da tali incerte minaccie, in altra guisa gli Stati contemporanei tendono a sottrarsi per necessità di cose alla forma sotto la quale si sono presentati alla nostra generazione. Tali Stati, anche quando siano nazionali, come la Francia o l'Italia, perchè ad una nazionalità ne appartengono tutti i cittadini, o perchè una nazionalità predomina, come in Germania o in Gran Bretagna, nella loro popolazione, pur non sono da un lato nazionalmente completi, e dall'altro sono legati o da possedimenti, o da gruppi di emigranti, o da diversi vincoli di interessi, ad altri continenti. Da tali condizioni le società contemporanee sono sospinte talora ad un successivo stadio nello sviluppo dello Stato e ad un tipo più vasto e complesso di comunità politica, e sempre ad una modificazione e complessità di obiettivi che deve senza dubbio reagire su tutto l'indirizzo politico del paese.

Sono diversi i fini che potrebbero assegnarsi a questo futuro sviluppo dello Stato. Un obiettivo che molti patrioti italiani credono doversi seguire ad esclusione degli altri, è il complemento politico della unità nazionale conseguito, raccogliendo sotto la stessa bandiera tutti gli appartenenti alla medesima nazionalità. Ma questo indirizzo, anche supposto un accordo universale circa il valore dei concetti di « nazione » e di « nazionalità », da un lato potrebbe determinare quell'iperestesia del nazionalismo che agisce come un ostacolo opposto ad ogni più immediatamente necessario sviluppo dello Stato; dall'altro potrebbe stimolare quella ipercritica dello stesso sentimento, che finirebbe per agire, alla guisa dell'attuale movimento dei celti e di quello dei catalani, come un dissolvente delle nazioni già costituite.

D'altronde l'idea nazionale può estrinsecarsi da uno Stato in due modi: o accentrando in quello tutte le regioni abitate da genti della stessa nazionalità, o intensificando la vita politica, intellettuale ed economica di quello Stato che, pure in modo numericamente incompleto, rappresenta una nazione, così da fargli conseguire un massimo di energia morale e d'influenza nel mondo.

In Europa la forma di Stato nazionale, nel primo senso della parola, più completo, è rappresentata dalla Spagna; quella di Stato nazionale più incompleto, ma più efficace, dalla Germania. Nella politica mondiale la prima tendenza è stata seguita finora dall'Italia, la seconda dalla Francia dopo il 1870. Nè può giudicarsi dubbio, nell'uno e nell'altro gruppo, quale dei due Stati presi ad esempio, abbia rappresentato con maggiore intensità e con miglior fortuna la rispettiva idea nazionale durante l'ultimo quarto di secolo. Si potrebbe dire a tale proposito che l'idea nazionale sia, in rapporto colla effettiva costituzione politica dello Stato moderno come un guanto colle dita troppo larghe, e in rapporto cogli obbiettivi politici di quello Stato nel mondo, come un guanto colle dita troppo strette.

Ma se allo Stato contemporaneo, più ancora che il complemento nazionale intorno ai confini politici, si impone la espansione delle migliori energie e la tutela oculata dei più varii interessi in ogni parte del mondo, ciò non vuol dire che la politica nazionale sia destinata ad arenarsi e il patriottismo ad estinguersi nello stagnante bassofondo del cosmopolitismo. Questo non è mai, come risulta dal formarsi della sua dottrina nella calma imperiale romana, e dal suo intermittente manifestarsi nel corso della storia, un prodotto di energia, ma un indizio di debolezza e di decadenza; e la stessa dottrina della lotta per la vita ne dimostra scientificamente la impossibilità della sussistenza, altrimenti che come una degenerazione morbosa. La storia ha un valore analogo a quello dello sperimento nel determinare le leggi di probabilità del futuro; e se non si è mai trovato un gruppo organizzato di uomini, nè stabilmente immuni da preoccupazioni mistiche, nè incapaci di attaccamento istintivo alla dimora e al gruppo sociale, dovrà giudicarsi almeno sommamente probabile che l'apatia e l'indifferenza del cosmopolitismo siano incompatibili colle leggi psicologiche dell'individuo e delle società umane. Ma il patriottismo non destinato a scomparire, è nelle nuove condizioni dei singoli Stati e

del mondo, costretto ancor esso a modificarsi e a diventar più complesso. Nei suoi obbiettivi territoriali è tratto oltre i limiti della nazionalità; nei suoi obbiettivi morali ed economici è tratto in varie direzioni, dalla cura dei gruppi migratori e degli interessi, oltre i limiti politici del territorio. Dalla nuova complessità delle ispirazioni l'anima collettiva deve trarre dunque una nuova varietà di aspirazioni, nelle quali il fine anticamente unico della vita nazionale non dev'essere dimenticato, ma non può continuare ad esser sempre il primo nella precedenza delle nostre cure. Tanto meno può essere quello ormai l'unico fine del patriottismo, in quanto che se un popolo facesse vibrare quella sola corda alla propria lira, finirebbe, nelle attuali condizioni del mondo, per essere tanto più dolorosamente sacrificato alle più temprate energie degli altri.

Il vero è che ad una più complessa e difficile vita di Stato, corrisponde ormai una più ardua e più varia funzione del patriottismo. E poichè questo, nelle mutate condizioni dello Stato, tanto maggiori e razionali sacrifici richiede dai singoli, non sono certo i cosmopoliti quelli che dovranno rallegrarsi del mutamento. Il cosmopolita infatti è un idealista dell'egoismo che, amando d'un amore sviscerato, ma platonico, la indefinita universalità dei lontani, si dispensa da ogni pratico affetto e da ogni sacrificio verso la concreta e ben nota famiglia dei più vicini. L'utopia vagheggiata da tali cittadini dell'universo, potrà dunque ispirare, ancor meno che lo Stato del passato, quello dell'avvenire, mentre la concorrenza morale ed economica, diventata più intensa, renderà più continuamente necessario il pratico sacrificio dell'egoismo, e più generalmente manifesta la inutilità degli intermittenti e loquaci entusiasmi, cui non segua una continuità di azione efficace. Il patriottismo, che è sentimento politico di socialità e di altruismo, si è sviluppato e successivamente modificato nella storia col modificarsi del gruppo sociale; e originariamente attivo nelle cerchie ristrette della tribù e della regione; efficace attualmente nella più vasta orbita dello Stato nazionale; è atto, come lo dimostrano le più recenti tendenze del patriottismo britannico, a svilupparsi e modificarsi ulteriormente per modo da poter coordinare, sotto la stessa legge d'impero e di affetto, una più varia superficie di territori e una più numerosa e sparsa famiglia di genti, e da poter agire uniformemente su queste costellazioni territoriali ed umane per la conser-

vazione della omogeneità morale, e per la tutela dei più complessi interessi comuni.

VI.

Ma qualunque possa essere la futura condotta del nostro paese nel seguire o non seguire l'esempio dei maggiori Stati mondiali, destinati ad essere le sole grandi Potenze al termine di questo secolo, v'è nel mutamento modernamente operatosi nella vita, e nelle tendenze e nel possesso territoriale dei grandi Stati, qualche conseguenza che pur ci tocca indipendentemente dalla nostra volontà. In questa società internazionale che si modifica, fra queste società politiche maggiori e più complesse che ci vengono giganteggiando d'intorno, e vanno sempre più completamente dominando i campi preferiti dalla emigrazione e i più ambiti mercati, deve pur convivere lo Stato nostro, e provvedere, nella più vasta e potente famiglia, alle ragioni della propria esistenza e ai mezzi della propria conservazione. Ond'è che lo studio accurato delle attuali condizioni politiche del mondo, delle forze rivali che vi si manifestano e dei conflitti che vi si agitano o vi si vanno preparando, non ha soltanto l'importanza immediata e transitoria dell'osservazione che alimenta il giornalismo, o quella permanente ma remota, della indagine che prepara materiali alla storia, ma assume il valore di un utile complemento della coltura e d'un fattore necessario della politica nazionale. Soltanto colla scorta di tale conoscenza esatta delle condizioni fra le quali deve svilupparsi, quella politica, potrà seguire un indirizzo ad un tempo elevato e positivo, e il patriottismo trovare le migliori ispirazioni e le espressioni più efficaci.

Le nazioni soggette, come la Russia, all'autocrazia, possono essere trascinate ad ogni momento, senza possibilità di evitarli, in conflitti, i cui vantaggi eventuali sono assicurati ai pochi potenti che li provocano, e i danni e le rovine serbate alle moltitudini che li subiscono. Talora la classe dominante vi cerca nella guerra un diversivo alle nuove idee che fermentano nella nazione; tal'altra una cospirazione di pochi vi prepara per diverse guise una fonte illecita di guadagno.

Ma i popoli liberi non sono d'altronde del tutto immuni dagli stessi pericoli. D'un lato nei regimi rappresentativi non avviene di rado che il criterio volgarmente politico e parlamentare prevalga, nel determinare l'indirizzo e la condotta d'un governo, sul criterio tecnico e nazionale. Ad una tale degenerazione del libero governo, può sempre resistere la nazione; ma perchè questa non erri alla sua volta nel pronunciare tale condanna e nel determinarsi alla resistenza, è necessario che un patrimonio minimo di cognizioni vi sia più diffuso di quanto non sia finora avvenuto fra le masse popolari dell'Europa continentale.

E il peggio è che pur sovente da quelle stesse moltitudini può scaturire un pericolo per l'avvenire del paese. I mezzi necessari per illudere una moltitudine son diversi da quelli che bastano per trarre in inganno un autocrate; ma nella storia moderna abbondano gli esempi che dimostrano come quella prima illusione non sia nè più rara nè più difficile a prodursi della seconda. Talora il popolo, offeso in un sentimento o illuso da una speranza, trascende, nell'impulso della reazione, ad un parossismo di pazzia collettiva, cui nessun governo può facilmente resistere; talora i rappresentanti senza scrupoli di un gruppo d'interessi riescono a costituire a loro profitto, col soccorso d'una parte della stampa e della tribuna politica, un sindacato della menzogna e dell'entusiasmo. Allora uno Stato si trova in quel tragico momento storico, nel quale la nazione, ingannata dall'illusione di un miraggio, sedotta dall'ignoranza delle forze proprie e di quelle altrui, e inebriata da quella rettorica dei letterati che, per essere ingenuamente sincera, non riesce meno pericolosa, si precipita impreparata alla guerra, come una farfalla si precipita contro una fiamma.

D'altronde gli stessi errori popolari possono agire in modo contrario a danno dello Stato, inducendolo a paralizzare in un momento critico l'azione del suo governo, con danno irreparabile per l'avvenire storico della nazione. Il culto della frase e l'ignoranza delle condizioni politiche ed economiche degli altri paesi, o delle esigenze dei propri interessi e dei termini di un conflitto, oppure quella mezza ignoranza e quella contorta e svisata informazione, che sono più fatali della ignoranza completa, abdicante almeno la facoltà del decidere in favore di chi è ritenuto potere e sapere di più, possono in un momento decisivo che richiederebbe lo sforzo unanime di tutta una na-

zione, volgere una parte di questa contro il suo governo, e far di una turba di dissidenti un prezioso alleato per gli avversari della patria comune. Contro questi errori della moltitudine sovrana non v'è rimedio possibile nelle Costituzioni degli Stati liberi. Se il governo erra o si rende comunque colpevole verso la patria, non mancano, per la ricerca e la condanna dei rei e per evitare il ripetersi della colpa, rimedii nella legge costituzionale e nello stesso diritto punitivo. Ma se un paese libero, rappresentato dalla maggioranza degli elettori, cui pur siasi appellato il governo in conflitto col parlamento, preferisca una condotta che in qualsiasi modo ne comprometta la sicurezza, si è in cospetto di un errore cui nessuno Statuto offre il modo di riparare, e di colpe che potranno trovare una condanna, praticamente inutile, soltanto nei giudizi della storia.

Poichè dunque è tanto più urgente la necessità del prevenire, quanto più raramente è possibile la facoltà del reprimere, la diffusione d'un complesso di nozioni pratiche circa la condizione politica ed economica dalla società contemporanea, può giudicarsi un elemento necessario al benessere d'ogni Stato libero.

Perchè la Francia, non il governo imperiale, ma la maggioranza del popolo francese, è corsa così pazzamente alla guerra nel 1870? Perchè a pochissimi francesi era noto quanto la loro patria fosse militarmente più debole dello Stato avversario. E mentre questo ostentava la pazienza di chi, pur conoscendo la propria forza, non ignora i danni e i pericoli d'una guerra, la Francia la precipitava, credendo che Napoleone III disponesse del genio e della forza di Napoleone I.

Un grado analogo d'ignoranza d'un lato e di sapere dall'altro, ha determinato l'anno scorso il contrasto fra la tracotanza russa e la pazienza giapponese. — Se la questione di Fascioda non ha provocato fra la Francia e la Gran Bretagna una guerra che sarebbe stata per la prima così disastrosa per mare e nelle colonie quanto quella del 1870 era stata disastrosa in Europa, il merito è stato, più ancora che del governo, della migliorata coltura politica del popolo francese. Si è potuto discutere, con maggior calma che non si fosse potuto fare nel 1870, circa la proporzione fra i danni di una guerra anche vittoriosa e il possesso eventuale della contrastata provincia africana; si è potuto fare un confronto fra le due marine che avrebbero deciso le sorti della campagna; e ciò è bastato perchè il paese non si

lasciasse trascinare dal patriottismo rettorico dei ciarlatani nazionalisti, e desse prova di una rassegnazione paziente della quale non ha tardato a raccogliere i frutti. E se l'Italia nella sua condotta verso qualche Stato vicino non è ancora immune dai pericoli che la minacciavano venticinque anni or sono, ciò dipende dal fatto che in questo cammino della esatta informazione e della politica obbiettiva, non abbiamo ancora abbastanza progredito. Troppi italiani ignorano quali forze possiedano gli Stati anche più vicini al nostro, e in quali proporzioni siano colle forze loro le nostre; troppi italiani immaginano nel desiderato avversario una debolezza che non esiste, e credono che basti far indossare a qualche migliaio di giovani impreparati una camicia rossa, perchè ne derivi per opera loro non una parodia, ma una ripetizione dell'epopea garibaldina. Tali illusioni però sono ora meno diffuse che non fossero vent'anni or sono. A farle svanire del tutto, due carabinieri saranno i mezzi più efficaci: lo studio della storia e quello della geografia.

Nè chi invoca da tale studio un aiuto del più efficace patriottismo, domanda una novità. Un tempo s'istruivano pure negli elementi della storia e della politica, i principi destinati a regnare e i grandi chiamati a dirigere con quelli il governo dello Stato. Ora il popolo regna, e dal popolo vengono ispirazioni o inibizioni, a vicenda fruttuose o fatali, a chi ha il mandato di governare. La moltitudine giovanile è pertanto un collettivo principe ereditario, destinato a funzioni sovrane nel volgere di una generazione. Che quella moltitudine investita di tanta potenza, non sia del tutto destituita di utile sapere, è un supremo interesse dello Stato contemporaneo.

Ma non meno importa che questo sapere, anzichè ingombrante, letterario ed erudito alla maniera europea, sia pratico e sobrio alla maniera americana.

Come nello studio delle lingue classiche sarebbe preferibile, per i molti non destinati a far professione di filologia, l'antico sistema semplice e pratico dei seminarî, risorto di recente col nome del Berlitz per lo studio delle lingue moderne; così nello studio della storia dovrebbe preferirsi per le moltitudini l'età moderna e particolarmente l'epoca contemporanea; e in quello della geografia dovrebbero limitarsi al minimo indispensabile le nozioni fisiche ed astronomiche, per estendere il più possibile l'insegnamento della geografia politica e

della statistica etnografica ed economica. Così il pensiero di chi non è destinato a fare dello studio una professione, potrebbe orientarsi come, in una regione visitata per la prima volta, un viaggiatore munito d'una buona carta.

Non dobbiamo dimenticare a tale proposito che nel Giappone la coltura popolare e la formazione d'una coscienza politica collettiva, han fatto così rapidi ed utili progressi, perchè quel popolo, ispiratosi agli esempi della Gran Bretagna e della Germania nella riforma degli studi superiori, ha imitato gli Stati Uniti d'America nell'istruzione media e in quella popolare.

Ciò che importa soprattutto è che si diffonda quel tanto di sapere che basti ad ispirare in modo non fallace la coscienza collettiva della nazione.

Da tali preoccupazioni è ispirato il movimento diffusosi ora in Inghilterra per promuovere e diffondere lo studio della geografia. Il Mac-kinder e gli altri che lo secondano in questa propaganda, reclamano che alla geografia sia data nell'istruzione una importanza corrispondente alla sua azione sulla efficienza nazionale. E notano giustamente che, se la geografia è un fattore di gran pregio nella preparazione e nella condotta della guerra, non è minore la sua influenza nella vita pacifica dei popoli, la cui storia, nella tranquillità normale come nelle crisi della violenza, dimostra che l'ignoranza si vendica sempre di chi l'affronta.

VII.

Farebbe del valore di tali cognizioni un giudizio del tutto sbagliato, chi le considerasse soltanto come elementi per decidere della possibilità o della opportunità di una guerra. Ma errerebbe altresì chi le considerasse come utili in pace soltanto per ispirare o per giudicare il governo dello Stato. La stessa attività ed economia privata risentono gli effetti della presenza o della mancanza di quel soccorso di coltura. Il contrasto fra le fortune dell'emigrazione svizzera e tedesca e le disillusioni del primo periodo della nostra emigrazione contemporanea, è derivato in gran parte dal contrasto fra la preparazione individuale altrui e la impreparazione nostra. E questa ha fatto sì che, nei mi-

glieri mercati africani, siamo stati prevenuti dalle iniziative del commercio tedesco; sicchè più difficile ci è riuscito poi l'avviarvi una proficua azione di concorrenza.

L'importanza della geografia politica e della statistica economica per le fortune della economia privata, è ottimamente illustrata da due studi pubblicati recentemente in Inghilterra. L'uno è un libro che tratta dei « Viaggiatori di commercio ». L'autore M. Algernon Warren, infiorando di piacevoli aneddoti il suo volume, procede eloquentemente alla riabilitazione di quella classe di persone che, secondo il pregiudizio antiquato di non pochi, rappresenta soprattutto il *record* della insistenza e della petulanza. Egli conclude con un sommario di regole consigliabili ai viaggiatori di commercio in Inghilterra, all'estero e nei possedimenti britannici. E dimostra quale fattore importante delle più varie imprese sia la preparazione di quello stato maggiore di pionieri del commercio, che quanto meglio conoscono le condizioni psicologiche ed economiche degli altri paesi, tanto meglio possono promuovere gli interessi del proprio e diffondervi ad un tempo gli elementi d'una più stretta amicizia fra due Stati.

L'altro documento cui accennavo, è uno studio pubblicato lo scorso Settembre dal « Times » circa la « Geografia e l'impiego del denaro e gli effetti della ripartizione geografica dell'impiego sulla stabilità dal capitale ». L'autore vi istituisce un confronto circa l'impiego di due capitali quasi equivalenti (9587 e 9631 sterline) durante il settennio 1897-1904. La prima somma, secondo i criteri della prudenza tradizionale rappresentati dal « Trustee Act », era stata esclusivamente impiegata in valori inglesi di prim'ordine; rendita consolidata dello Stato, prestito municipale di Leeds, gaz metropolitano, e obbligazioni delle tre migliori Società ferroviarie. La integrità della rendita annua di 250 sterline sulla somma investita, fu così assicurata; ma la somma di capitale effettivamente realizzabile coll'alienazione dei titoli, discese, per le conseguenze finanziarie della guerra sud-africana, da 9587 sterline nel 1897, a 7817 nel 1904, con un deprezzamento complessivo di 1770 sterline.

L'altra somma di 9631 sterline era stata impiegata, durante lo stesso periodo di tempo, ricorrendo, nella scelta dei titoli, ad una ripartizione assai più vasta di quella cui s'ispira il Trustee Act, analogo nello spirito agli articoli 145 e 242 del Codice di commercio ita-

liano. Per quella seconda ripartizione, il mondo è stato distinto in sette regioni, formate rispettivamente dal Regno Unito, dalle sue colonie, dall'Europa continentale, dall'Asia non britannica, dagli Stati Uniti, e dall'America del Sud. La somma da impiegarsi fu suddivisa per decimi fra quelle regioni, attribuendone tre alla prima, due alla seconda ed uno a ciascuna delle altre, e preferendo in ogni regione uno dei titoli più proficui come reddito e più sicuri quanto all'integrità del capitale.

Al termine del settimo anno, il risultato comparativo era del tutto favorevole al secondo esperimento. Mentre le 9587 sterline investite secondo i criteri nazionali preferiti dal Trustee Act, pur assicurando la rendita annua di 250 sterline, subivano nel settennio un deprezzamento di 1770, le 9631 sterline, investite secondo i più larghi criteri di una ripartizione geografica internazionale, davano un reddito annuo di 404 sterline e 10 scellini, corrispondenti al 4 anzichè al 2 e mezzo per cento del capitale impiegato; e questo, al termine di sette anni, anzichè subire un deprezzamento, indicava, secondo le quotazioni della Borsa, un aumento di 182 sterline. Quanto s'era perduto sul prezzo dei titoli inglesi, era stato largamente compensato dal guadagno conseguito sui titoli stranieri. Ma tale compenso s'è effettuato perchè, nel ripartire l'impiego della seconda somma, si è saputo scegliere in ciascuna regione uno dei titoli migliori; il 4 % svedese in Europa, il 5 % argentino nell'America del sud, la ferrovia centrale dell'Illinois negli Stati Uniti, il 4 % egiziano in Africa, il 5 % cinese in Asia, e, fra i titoli coloniali britannici, il 4 % del Queensland e le obbligazioni della ferrovia del Pacifico canadese.

L'autore di quello studio sostiene che molte altre tabelle relative allo stesso periodo di tempo, potrebbero compilarsi, dimostranti tutte che la stabilità della somma realizzabile è di tanto aumentata di quanto aumenti l'ampiezza dell'area nella quale l'impiego di quella somma sia ripartito. Ma la bontà dei titoli non può confondersi col favore momentaneo che possono trovare alla Borsa. Le vicende di questa sono governate dalla tranquillità politica, dalla prosperità commerciale e dalle risorse agricole; tutti fattori che hanno una base geografica e talora vanno elaborandosi assai lentamente prima di manifestarsi.

Chi aveva decisa la ripartizione d'impiego della seconda somma presa ad esempio, aveva assunto un compito assai più difficile di chi aveva dovuto provvedere all'impiego della prima. Il risultato fu tanto favorevole al secondo esperimento, perchè chi lo faceva, guidato da conoscenze precise di politica e di finanza internazionale, ha potuto volgere a proprio vantaggio l'influenza della geografia sulle vicende della Borsa e sulla scienza dell'impiego del denaro.

VIII.

Non è certo necessario che un ordine di ricerche dirette alla conoscenza della verità ed alla sua diffusione, debba lodarsi o tollerarsi soltanto in rapporto colla sua utilità pratica immediata. Ma è d'altronde indubitato che se di tali indagini può dimostrarsi l'importanza attuale non meno che per le speculazioni del filosofo politico e per l'attività dell'uomo di Stato, anche per l'ispirazione delle moltitudini e per l'indirizzo della stessa economia privata, con tanto maggior favore dovranno essere considerate e tanto più largamente accolte in ogni grado e in ogni ordine di studi.

Le stesse affinità elettive fra popoli, troppo spesso determinate da tradizioni o da tenaci pregiudizi, possono attingere da una conoscenza esatta dei nostri interessi e delle condizioni altrui, ispirazioni più temperate ed espressioni più giuste. Supponiamo, a titolo di esempio ipotetico, che, da uno studio accurato della penisola balcanica, risultasse che in taluno di quelli Stati indipendenti dalla Turchia, le minoranze nazionali degli abitanti fossero più oppresse che non siano nelle provincie dell'impero ottomano sorvegliato dalle Potenze: verrebbe meno in tal caso quel motivo di giustizia dal quale crediamo d'essere ispirati, quando soprattutto invociamo la sostituzione, comunque ottenuta, di Stati indipendenti a quanto resta ancora in Europa dell'impero ottomano.

Supponiamo ancora che un accurato studio statistico della Turchia, ci riveli costituire i Turchi in talune provincie la grande maggioranza della popolazione; cesserebbe in tal caso di esistere l'argomento « nazionale » col quale in buona fede crediamo di poter difendere l'invocazione di quello smembramento della Turchia.

Supponiamo da ultimo che, attentamente studiate, la politica commerciale e fiscale e la politica della popolazione preferite dagli Stati balcanici, ci manifestino verso gli stranieri una tendenza proibitiva ed esclusiva resa impossibile in Turchia dal regime delle capitolazioni; resterebbe allora escluso ogni motivo economico per desiderare con tanta impazienza la scomparsa dell'impero ottomano.

Sono analoghi e numerosi gli insegnamenti che possono ritrarsi da uno studio diligente ed obbiettivo del conflitto russo-giapponese. Dal confronto fra le preparazioni diplomatica e militare dei due Stati, deriva un grande ammaestramento politico. Dallo studio della guerra finora combattuta, scaturisce tutta una serie d'insegnamenti tecnici e morali, economici e giuridici, dei quali già si preoccupa, come di una scuola di esperienza, l'opinione dei maggiori Stati del mondo. Dall'osservazione delle cause anche remote della guerra, e degli obbiettivi contrari cui tendono i belligeranti, escono ammaestramenti che interessano il nostro intelletto ben più direttamente che non lo interessi la storia, e la politica del nostro paese in modo ben più immediato che non si possa credere, pensando che trattasi d'un conflitto scoppiato nella parte da noi più remota del mondo.

Il gruppo geografico formato dalla penisola italica e dalle sue isole, presenta una analogia notevole coi gruppi geografici formati dal Giappone e dalla Corea, dalla Danimarca e dalla Norvegia, dalla Florida e da Cuba. E poichè l'analogia geografica è importante elemento di analogia storica, le vicende d'uno di quei gruppi possono valere in parte come esperienze utili per il governo dei gruppi analoghi. Quelle stesse ragioni che hanno fatto sempre dipendere la prosperità economica e la sicurezza del Giappone, dalla subordinazione o dalla debolezza della Corea, renderebbero mal sicura la vita economica e la stessa indipendenza dell'Italia, quando altri domini più forti occupassero tutta la sponda meridionale del Mediterraneo. La necessità nella quale si è trovato a più riprese il Giappone di occupare fortemente in caso di guerra le due sponde dello stretto di Corea, per poter completare la difesa del territorio e la tutela del proprio commercio, può considerarsi da noi come esemplificazione profetica dei pericoli che possono minacciare nel Mediterraneo e nell'Adriatico la difesa territoriale e il commercio del nostro paese.

Dalla conoscenza esatta dei ben distinti obbiettivi dei bellige-

ranti, derivano poi per le nostre preferenze, motivi più razionali che non siano gli impulsi della simpatia. I russi vollero far seguire all'occupazione militare la annessione della Manciuria, e fin da principio cominciarono a praticare quella esclusione del commercio straniero, ch'era un effetto necessario della loro inferiorità nella concorrenza. Il Giappone voleva far prevalere negli stessi territori, e ha già praticato dovunque, ha estesa la occupazione militare, il sistema della porta aperta: libera concorrenza di tutti gli stranieri nei rapporti economici colla Cina e colle sue dipendenze. La buona fede del Giappone nel difendere tale programma è poi provata dall'attitudine dimostrata dalle sue industrie e dal suo commercio, ad espandersi vittoriosamente nei paesi vicini senza l'aiuto di particolari vantaggi di protezione.

Ecco dunque scaturire per noi, da tale paragone concreto istituito fra i due belligeranti, un motivo ragionevole di sfavore per la Russia e di simpatia per il Giappone. Non avversione per lo Stato belligerante europeo perchè rappresenta l'autocrazia, nè avversione per il belligerante asiatico perchè il colore della pelle e l'ideale religioso lo distinguono dal tipo fisico ed intellettuale europeo. Ma avversione per la Russia perchè la sua vittoria nella Manciuria equivarrebbe ad una esclusione tanto completa quanto ingiusta della nostra attività economica dalle future vicende di quei promettenti mercati. Non simpatia per il Giappone soltanto perchè a Tokio delibera un parlamento, mentre un parlamento non siede a Pietroburgo; ma perchè fra gli obbiettivi del Giappone nel continente vicino e gli interessi del nostro più espansivo commercio, esiste in quelle regioni una solidarietà che promette durare almeno per tutto quel periodo di tempo, oltre il quale le preoccupazioni della politica, cedono il campo a quelle della filosofia della storia.

IX.

In questo senso riescono universalmente utili gli insegnamenti della politica contemporanea. In questo senso tale studio, preparandoci una esatta conoscenza comparativa degli altri popoli e di noi stessi e determinando le necessità del nostro sviluppo pacifico e quelle della nostra difesa, riesce altrettanto efficace antidoto della baldanza ignorante e

della ignorante apatia, e può dirsi l'ottimo preventivo della decadenza e della guerra. Perchè così diffusa ne sia l'efficacia, fa però d'uopo che sia massimamente diffuso il patrimonio delle conoscenze positive, così che alle nuove esigenze intellettuali sempre più si uniformi la politica del paese.

Ma perchè si arrivi a tale risultato, è anzitutto necessario che, mai e per alcun motivo, nella vita dello Stato i diritti e gli interessi del maggior numero siano sacrificati all'arbitrio o all'interesse di pochi. E ciò non solo per una necessità di giustizia, ma anche per un motivo di previdenza politica. Poichè quando i singoli sono preoccupati dal problema immediato della esistenza individuale, manca loro l'attitudine a preoccuparsi saviamente dei più remoti problemi della vita collettiva. E se talune classi devono lottare per la rivendicazione di diritti loro negati nell'ordinamento sociale e politico dello Stato, non potrà vibrare con organica unità, ispirando o secondando una politica a larghi orizzonti, l'anima della nazione.

Ma pur in quanto quel consenso sia, per tale concorso di circostanze, possibile, è necessario inoltre che nello Stato s'effettui un mutamento nel metodo seguito per la cura di tali interessi; mutamento già operatosi in altri paesi liberi, assai meglio che nel nostro. Ogni grande interesse dello Stato ed ogni nuovo obiettivo proposto alla vita politica ed economica della nazione, devono essere largamente e apertamente discussi nel paese. Nè ciò equivale a confondere i poteri dello Stato, o a svelare i segreti dei negoziati diplomatici: la politica commerciale e la politica coloniale si sono svolte da vent'anni in Germania con tale preparazione ed ispirazione nazionale, non traendone che vigore per il governo e vantaggio per la concordia dei fini nella nazione. Basta che a questa gli uomini di governo portino quel contributo di fatti e di sincerità di cui dà esempio oggidi la Gran Bretagna discutendo la questione fiscale e quella della federazione dell'impero. In tal guisa per opera dei singoli che sanno, studiano e discutono, si forma, per ogni grande interesse dello Stato, una corrente di opinione, nella quale non è il convulso passionale e momentaneo di una moltitudine tumultuosa, ma il cosciente volere di una società organizzata.

Così il patriottismo, anzichè illanguidire nelle attuali condizioni della società, può trarne invece una nuova ispirazione positiva e

quasi sperimentale. Così possono sostituirsi talune ispirazioni che gli son venute mancando o che vanno diventando via via meno efficaci che non fossero in altri tempi.

Ormai l'entusiasmo di una nazione non può esser più destato dal solo culto della forza o dalla sola emulazione del valore. Ormai non basta più a determinare l'azione concorde in tempo di pace, la cieca e uniforme obbedienza a chi comanda per diritto divino; nè basta ad infiammare lo stesso slancio concorde nella lotta armata, la sola poesia della bandiera. Le tradizioni della cavalleria, retaggio morale d'altri tempi e forse in parte del concetto che di quei tempi si formarono le passate generazioni, son prive ormai di efficacia sull'anima del maggior numero. Nè più agisce come un tempo, a guisa di stimolo di attività o di difesa, l'avversione degli stranieri, che ogni popolo più isolato e meno progredito detesta come barbari, ma che più non si giudicano tali non appena, per le facili comunicazioni e i più frequenti scambi di prodotti e d'idee, le più varie genti meglio si conoscono e si comprendono. Nemmeno la idea nazionale è più sufficiente da sola ad informare tutta la vita di uno Stato. Lo dimostra il fatto, ormai costante in Europa, che, per i connazionali viventi sotto diverso dominio, ma non oppressi, non esiste più, presso alcun popolo, sentimento di irredentismo. Non esiste in Francia per i francesi delle isole della Manica e del Canada, liberi nella monarchia britannica; non esiste in Italia per gli italiani del Canton Ticino, liberi nella repubblica elvetica.

Ma intanto tutta una nuova e più varia serie di interessi morali e materiali e di finalità storiche connesse con quelli, si impone alla sollecitudine d'ogni popolo e d'ogni Stato, nella ormai universale convivenza politica del mondo. Dalla conoscenza di tali nuove condizioni della propria vita, e dalla concorde energia usata a farvi corrispondere le proprie attività mentali e pratiche, dipende ormai tutto l'avvenire di uno Stato, sia come organismo indipendente, sia come parte coordinata d'una universale famiglia di nazioni.

La vita è una gara, nella quale primo arriva alla mèta chi ha il piede più veloce; è una lotta che riserva la vittoria ai più abili e forti. Lo Stato vigoroso, come l'uomo sano, è tratto alla massima esplicazione delle proprie energie. Sedi opportune e sicure per l'eccesso della popolazione; mercati remunerativi per l'esuberanza dei prodotti;

diffusione del linguaggio ch'è il mezzo d'espressione del nostro pensiero; espansione della coltura ch'è il nostro modo d'intendere il mondo e la vita; perfezionamento del diritto che è nella pace tutela di tutti gli Stati senza sacrificio di alcuno; preparazione delle difese, che possono francheggiare il diritto d'un solo, quando non siano unanimi tutti gli altri nel rispettarlo; sono bisogni tanto reali per uno Stato, quanto sono bisogni reali per l'individuo il nutrimento e l'igiene della persona, la coltura della mente, la cura degli interessi pubblici, il lavoro remunerativo e la previdenza per sè e per la prole.

In tali condizioni, che sempre più largamente ne determinano le tendenze e le ispirazioni intuitive, i singoli Stati partecipano oggidì, meglio che in ogni altra epoca anteriore, alla comune vita sociale di tutte le nazioni. In questa collettività che tutti li comprende, quanto meglio uno Stato conosce le tendenze e le energie degli altri, tanto più opportunamente saprà stimolare a vicenda e disciplinare le tendenze e le energie proprie. E tali elementi di fatto devono, per riuscir utili guide della vita sociale, essere negli Stati liberi alla portata di tutti i cittadini. La volontà di un solo o di pochi, non basta in tali Stati a prescrivere alla nazione una finalità o a conservarne concordi le attività per conseguirla. Fosse pur nobile ed utile il fine, basterebbe l'avversione dichiarata o la passiva resistenza della nazione o d'una gran parte dei cittadini, per preparare, alla prima incertezza o lentezza di risultati, la disillusione degli insuccessi o quella più amara e men riparabile dei disastri.

Ma questi mali possono evitarsi se ad ogni azione di governo o di partito corrisponde un largo consenso nella pubblica opinione. Perchè tale consenso esisteva, la Gran Bretagna ha potuto, senza turbamenti della sua vita politica interna, passare nell'Africa del sud di disastro in disastro, prima di conseguire il successo finale. Perchè quel consenso mancava, la nostra riparabile sconfitta abissina fu resa definitiva dal turbamento della nazione. Quel consenso ha reso nell'ultimo decennio così forte il Giappone; e alla sua mancanza è dovuta la debolezza della Russia nella guerra presente. A quel fattore morale è dovuto che la Francia sia ora tanto più forte e rispettata che non fosse prima della guerra del 1870. Se i partiti politici inglesi si avvicendano al governo senza dimostrarsi poi incapaci di attuare il loro programma, ciò avviene perchè, nelle quistioni più disputate, essi han preparato nel

Parlamento e nel paese l'appoggio di una maggioranza informata e cosciente. E se nei momenti di crisi della sua politica internazionale, il governo britannico può agire con energica prontezza, come nel conflitto di Fascioda, nella missione del Tibet, o nell'incidente del Mare del Nord, ciò avviene perchè intorno a taluni fini comuni si è ormai con tanta certezza pronunciata l'opinione nazionale, che in quanto a quelli si riferisca, qualunque partito governi, è secondato e ispirato egualmente dall'unanime volontà del popolo britannico.

L'esempio inglese però ci dimostra che tale non mutabile unanimità nazionale in taluni fini supremi, e tale consenso stabile di partito negli obbiettivi più disputati, si manifestano appunto dov'è massimamente diffusa la conoscenza degli elementi di fatto che sono la materia prima di ogni concreto giudizio politico, e dove aperti ed ampi sono di ogni fatto e di ogni avvenimento i commenti e le discussioni nelle scuole e nelle associazioni, nei comizi e nella pubblica stampa.

Paragonando i popoli dell'una e quelli dell'altra maniera: quelli che legiferano e giudicano i governanti come cittadini del secolo XX, ma sono governati nella politica estera e in quella economica come sudditi del secolo XVII; e quelli che possono dirsi moderni in ogni manifestazione della vita pubblica, se ne vede evidente la varietà degli effetti. La retorica, immutabilmente tradizionale nelle sue espressioni, che a qualche popolo è pur sempre tanto cara, ispira il pseudo-patriottismo rumoroso e loquace che oscilla fra le isteriche megalomanie e le depressioni melanconiche. La esatta conoscenza, conseguita da altre genti, dei fini preferibili e dei mezzi necessari o possibili, addita in ogni momento storico ad un popolo l'ideale imperativo del suo patriottismo, e ne alimenta l'ardore così di obbiettivi concreti come di calme energie atte a conseguirli.

Nè tale indirizzo è la conseguenza d'una certa freddezza di cuore. Senonchè nella prima forma di patriottismo, l'anima collettiva si agita impulsivamente a guisa di quella del fanciullo che piange per desiderio delle cose più strane e per la stanchezza poi s'addormenta senza più rammaricarsi di non averle ottenute. Nella seconda forma di patriottismo invece il calore dell'entusiasmo, anzichè precedere, segue, con tanta maggiore coscienza ed efficacia, la conoscenza esatta dei fini necessari allo Stato cui si appartiene.

È evidente che l'Italia ha necessità di una potente armata navale.

Ma se deve conservarla e svilupparla quanto le consentono le sue risorse economiche, non lo farà perchè le navi di Venezia e di Genova correvano vittoriose i mari in altri tempi, ma perchè lo esige ora la sicurezza del nostro commercio mondiale anche in tempo di pace, o durante una guerra cui pure non partecipi il nostro paese. La nostra bandiera dovrà mostrarsi di frequente nei porti Americani e dei rapporti coll'America dovrà sempre più interessarsi la nostra diplomazia; ma non perchè un grande italiano ha scoperto l'America quattro secoli or sono; bensì perchè una moltitudine, ignota ma vivente, d'italiani, popola ora il suolo americano e variamente abbisogna della tutela o del conforto della patria lontana. La ripartizione politica del Mediterraneo deve soprattutto preoccuparci, ma non già perchè Roma 24 secoli or sono vi domava Cartagine o perchè Cipro e Creta furono un giorno possedimenti italiani, bensì perchè persistono tuttavia le ragioni geografiche determinanti le guerre puniche e la espansione della potenza veneta lungo le vie commerciali del Mediterraneo orientale.

Se dobbiamo seguire, e non soltanto con sentimento di studiosi o di filantropi, gli avvenimenti dell'Oriente vicino, non è in ricordo degli italiani d'altri tempi che v'hanno combattuto come crociati o v'hanno dominato i traffici come principi del commercio, ma per il bene degli italiani d'oggi e di domani, minacciati d'asfissia economica nel bacino del Mediterraneo.

Se non dobbiamo trascurare l'Oriente estremo, non è perchè vivo ancora v'è il ricordo di Marco Polo e di Matteo Ricci, ma perchè quelle regioni lontane interessano immediatamente il nostro commercio della seta, e maggiormente potranno interessarci in avvenire come campo di operosità pacifica per l'industria e per il lavoro italiano.

Ogni progresso degli studi e della prosperità nazionale, ogni atto e ogni opera dell'ingegno che onori un cittadino italiano, devono senza dubbio rallegrarci; ma lungi dal trascendere sull'ali della retorica a risaltarvi gli splendori d'un primato remoto nel tempo e non più possibile, dobbiamo più modestamente ma tenacemente incoraggiarvi una provvida tendenza che potrà dar modo all'Italia di mantenere con onore il suo posto fra le nazioni contemporanee.

Questo giusto giudizio di noi stessi e della società nuova nella quale viviamo, potrà distogliere l'anima collettiva del popolo italiano

da ogni pericolosa illusione. Saremo distolti dagli antiquati entusiasmi bellicosi che, cantati dai poemi cavallereschi, sono ancora per una certa schiera di letterati, esercizi di diletterantismo, fecondi di pericoli per la nazione; ma sapremo evitare nel tempo stesso la troppo imprudente fiducia di chi volesse precorrere fin'ora con un apatico quietismo, la condotta corrispondente ai pacifici ordinamenti d'un giorno ancora lontano.

Così s'è manifestato da ultimo il patriottismo britannico, che ha trovato la sua formula nell'ammonimento d'un dotto uomo di studio e d'un abile uomo di Stato: « per agire patriotticamente, dovete abitarvi a pensare geograficamente ».

ENRICO CATELLANI
